

Luci e ombre nel Piano Energia e Clima

Il 2019 è un anno importante per la definizione delle strategie climatiche per l'Italia, come per molti altri paesi.

Entro al fine d'anno infatti, tutti i membri della UE dovranno inviare la versione conclusiva del proprio Piano nazionale integrato Energia e Clima (PEC) che definirà gli obiettivi da raggiungere sul fronte delle rinnovabili, dell'efficienza energetica, della mobilità sostenibile e, auspicabilmente, anche gli strumenti da mettere in campo. La prima bozza, trasmessa a gennaio a Bruxelles dal nostro paese, sta ricevendo le osservazioni da parte di molti portatori di interessi a cui si aggiungeranno a giugno quelle della Commissione. Pur contenendo obiettivi non scontati, come quello di generare con le rinnovabili il 55% dell'elettricità consumata nel paese, a mio parere è probabile che la versione finale sarà più ambiziosa di quella messa in circolazione per raccogliere i commenti.

Vediamo dunque alcuni aspetti del Piano, partendo dalla valutazione sulla riduzione delle emissioni climalteranti al 2030. L'obiettivo della UE è quello di tagliarle del 40% rispetto ai valori del 1990, ma, dopo l'Accordo di Parigi, il Parlamento europeo ha chiesto di arrivare ad una riduzione del 55% ed è probabile che il target, nella mediazione finale, oscillerà attorno al 50%.

È difficile trovare nel Rapporto in modo esplicito l'obiettivo sulla riduzione dei gas serra, ma dai dati si evince che le politiche del Piano consentirebbero un taglio del 37%. Dunque, l'attuale versione risulta carente rispetto al parametro che più conta nel percorso di decarbonizzazione.

Ma c'è di più: la proposta della Strategia europea al 2050 da poco presentata dalla Commissione europea, propone di arrivare ad emissioni nette zero entro la metà del secolo. Un obiettivo ambizioso che implica una spallata al mondo dei combustibili fossili rafforzatosi nel corso degli ultimi due secoli attraverso enormi investimenti infrastrutturali: pozzi di petrolio, gasdotti, centrali elettriche...

La valutazione sui tempi lunghi è importante per capire l'evoluzione nell'uso dei diversi combustibili fossili. Se i consumi di gas si dovranno ridurre drasticamente, sarà infatti possibile basarsi sulla produzione interna di biometano per soddisfare la domanda residua. E, a quel punto, risulta opinabile la necessità di realizzare nuovi gasdotti, considerando che già oggi la capacità di importazione è largamente sovradimensionata. Ma nel Piano invece, oltre al TAP, si parla anche di altre iniziative come il progetto Eastmed per connettere il gas prodotto nel bacino israeliano-cipriota e nuovi impianti di rigassificazione (giustificati solo in Sardegna). Insomma anche nel PEC, come nella SEN, ritroviamo una bulimia di infrastrutture, poco coerenti col percorso di decarbonizzazione dei prossimi 30 anni.

Ma un orizzonte di lungo respiro è importante anche per capire le condizioni che potranno consentire di raggiungere l'obiettivo del 100% di produzione elettrica da rinnovabili. Perché in uno scenario così spinto si deve riflettere non solo sul ruolo degli accumuli giornalieri o settimanali, ma anche sulla necessità di attrezzarsi con quelli stagionali. In Italia, con una crescita molto rapida nei prossimi decenni del solare, dovranno essere studiate le soluzioni migliori per stoccare nei mesi estivi l'energia da utilizzare nella stagione invernale.

Dell'accumulo stagionale si discute, ad esempio, in Germania con l'avvio di una decina di progetti sperimentali P2G, Power to Gas, volti ad utilizzare elettricità verde per produrre idrogeno via elettrolisi per combinarlo poi con la CO₂ ed ottenere "metano verde" da immettere nelle reti o in accumuli stagionali. Nella Bassa Sassonia si sta realizzando il primo impianto di grande scala, da 100 MW che entrerà in funzione nel 2022. Insomma, la Germania, che punta a generare il 65% della propria elettricità al 2030, si sta già attrezzando anche per gestire uno scenario spinto a metà secolo.

Purtroppo la visione di lungo periodo non è presente nel nostro PEC.

E veniamo dunque al Piano. Un elemento centrale nelle politiche di decarbonizzazione riguarda la riduzione dei consumi energetici. Su questo punto c'è una certa confusione, visto che si parla di un taglio della domanda del 43% alla fine del prossimo decennio. Solo che questa riduzione è calcolata rispetto ad uno scenario di crescita elaborato nel 2007, cioè prima della crisi, mentre il contenimento dei consumi di energia primaria rispetto ai valori attuali è di poco superiore al 10%.

Per tagliare i consumi si deve intervenire in tutti i comparti, ma certamente sarà decisiva la riqualificazione del parco edilizio, attraverso interventi di "deep renovation" su involucro ed impianti che consentono risparmi dell'ordine del 60-80%.

La buona notizia in questo settore viene dalla scesa in campo delle principali utility, grazie alla possibilità di cedere le detrazioni fiscali ottenibili per gli interventi di efficienza. Naturalmente ci sono anche aspetti delicati per il rischio che le utility possano avere una posizione dominante rispetto alle imprese, a volte di piccole dimensioni, che fanno i lavori, e andrà quindi trovata una soluzione equilibrata. È comunque molto probabile che nel prossimo decennio vedremo la riqualificazione di interi edifici e quartieri e si ridurranno gli interventi parziali su caldaie ed infissi che hanno caratterizzato gli interventi del passato.

E veniamo alle rinnovabili, che sono pronte a crescere nel prossimo decennio in larga parte senza bisogno di incentivi. Il loro contributo nel nuovo Piano viene stimato pari al 30% dei consumi finali, contro il 32% indicato dall'Europa.

Sul versante elettrico, la produzione verde prevista al 2030 (55,4%) coincide sostanzialmente con i valori indicati nella SEN (187 contro 184 TWh), mentre, ad esempio, il Coordinamento Free ed Elemens avevano stimato una produzione di 210 TWh. Stupisce in particolare la dinamica prevista per il fotovoltaico, con una partenza molto lenta fino al 2024 ed un valore finale che si ferma a 73 TWh, un valore del 18% inferiore rispetto alle indicazioni di Free. In realtà nel prossimo decennio il fotovoltaico vedrà una forte diffusione, grazie anche a modifiche regolamentari che favoriranno soluzioni oggi proibite come gli impianti sui tetti dei condomini, e più in generale con la diffusione delle comunità energetiche.

Sul versante delle rinnovabili termiche, il Piano prevede un incremento di 4,2 Mtep, realizzato per oltre quattro quinti dalle pompe di calore destinate a svolgere quindi un ruolo decisivo. Appare invece un po' sottovalutato il contributo delle biomasse alla luce dello sforzo fatto dall'industria del settore che ha messo a disposizione centinaia di nuovi modelli di apparecchi, di cui 13 con certificazione ambientale finalizzata a classificare le loro prestazioni emissive e di rendimenti.

Il tema delle biomasse va inquadrato nel contesto nazionale che presenta un patrimonio forestale di grande valore ambientale ed economico, triplicato negli ultimi 100 anni, ma con un tasso di prelievo per ettaro di superficie forestale più basso dell'Unione Europea. Un'attenzione su queste potenzialità riguarda solo in parte il possibile impiego a fini energetici o produttivi: si lega infatti alla gestione del territorio e allo sviluppo economico delle aree interne.

Va comunque evidenziato che il notevole aumento dei rendimenti degli impianti consente di fornire energia con un minor consumo di legna e questo fatto può giustificare, in presenza della rottamazione dei milioni di caldaie e caminetti obsoleti, la sostanziale stazionarietà del loro contributo nel conteggio delle rinnovabili termiche.

Per il solare termico è previsto invece un incremento, invertendo quindi l'andamento degli ultimi anni. Non andrà sottovalutata la produzione di calore a media temperatura destinato alle attività industriali per le quali si potrebbero utilizzare tecnologie che si sono sviluppate in Italia per il solare termodinamico, mai decollato per le resistenze locali, utilmente applicabili sul versante termico.

Passando quindi ai trasporti responsabili in Italia di circa un quarto di tutte le emissioni, si deve registrare un aumento rispetto al 1990 quando il loro contributo di CO₂ non raggiungeva il 20%. In questo settore è molto interessante il ruolo che verrà svolto dalla mobilità elettrica. Dopo la decisione di Francia e Regno Unito di fissare una data limite per la vendita di auto a benzina o diesel, ci si sarebbe aspettato un analogo segnale da parte del nostro paese, come ha fatto il nuovo governo svedese che, appena insediato, ha fissato il 2030 per la fine delle auto convenzionali. Nel Piano italiano non vi è invece nessuna traccia del phase-out e vengono indicati obiettivi al 2030 per la mobilità elettrica, con 6 milioni di auto di cui solo 1,6 milioni elettriche pure, che avrebbero potuto essere più ambiziosi. In particolare, quando il costo delle elettriche pure sarà inferiore rispetto a quello dei modelli convenzionali, la quota delle auto plug-in si ridurrà notevolmente. Secondo lo studio «Electrify 2030» di Ambrosetti, nel 2030 potrebbero circolare in Italia fino a 9 milioni di auto elettriche.

Si consideri che, dopo la recente definizione dell'obiettivo europeo al 2030 di ridurre del 37,5% le emissioni delle auto, Volkswagen ha deciso di alzare da 1,2 a 1,8 milioni la produzione elettrica alla fine del prossimo decennio.

Non si parla poi nel Piano di guida autonoma, una soluzione dirompente che inizierà a diffondersi nel prossimo decennio sia nel trasporto merci che in quello delle persone, con importanti implicazioni anche per le imprese europee. Lo ha ben compreso la Commissione che ha pubblicato un rapporto sulle strategie necessarie per fare dell'Europa un'area leader del trasporto con veicoli senza guidatore.

E passando dalle soluzioni ipertecnologiche alla semplice bicicletta, è sconcertante che non ci sia un obiettivo né sulla quota di mobilità su due ruote, né sui km di piste ciclabili da raggiungere entro il 2030.

Insomma, un Piano con luci e ombre e si spera che esso venga declinato con più coraggio nella versione finale.

L'elaborazione dei piani sul clima avviene, tra l'altro, mentre gli scioperi per il clima dei giovani e le mobilitazioni in molti paesi impongono una maggiore attenzione sulle strategie di decarbonizzazione. Ed è significativo che due paesi come il Regno Unito e l'Irlanda, oltre a decine di città in tutto il mondo, nelle scorse settimane abbiano dichiarato lo "stato di emergenza climatica". Non c'è più tempo da perdere e anche l'Italia deve definire politiche coraggiose in grado di aprire nuovi settori industriali e di gestire i possibili rischi.